

E io sghignazzo e canto su noi uomini-macchina



Nostro servizio PRATO — «Sai — mi dice Dario Fo mentre ce ne stiamo seduti a un gran tavolo nell'atrio del Fabbricone a mangiare qualcosa insieme ad attori e tecnici — in questi giorni L'narchico (Morte accidentale di un anarchico, n.d.r.) sta debuttando a Broadway». E tu — gli chiedo — vai là per la prima? «Mica mi danno il visto. Eppure c'è da scommetterci che, oggi come oggi, anche se potesse, Dario Fo a Broadway non ci andrebbe: è troppo preso dalle prove dell'Opera dello sghignazzo che, prodotta dal Teatro Stabile di Torino, debutterà il primo di dicembre a

Prato. Quindi visita alle prove dell'Opera dello sghignazzo; ma prima un po' di chiacchiere con Fo e la sua compagnia: quarantacinque persone, con attori noti come Maurizio Micheli, Cesare Gelli, Maria Monti, Graziano Giusti e Nada oppure alle prime armi, impegnati da quasi un mese in un'operazione che Fo sorveglia in tutto e per tutto. Del resto, quest'Opera dello sghignazzo che avrebbe dovuto essere messa in scena per il Berliner Ensemble, di parole ne ha già fatte corriere e parecchie. In quanto all'adattamento — il testo è mio — spiega Fo — e ci sono anche alcune idee

di mio figlio Jacopo. Ma mi rifaccio ampiamente all'Opera del mendicante di John Gay piuttosto che all'Opera da tre soldi di Brecht. Questo lavoro vedilo, se preferisci, come un ritorno alle origini: anche Brecht si ispirò a Gay, e anch'io l'ho fatto. Naturalmente compiendo una grossa attualizzazione. Di questo spettacolo, però, Fo non ha scritto solo il testo che continuamente cita ad apertura di copione. Ha anche pensato all'impianto scenografico, ai costumi e alla coreografia. Un tutto Fo, insomma? «Beh, sì, mica vorrai che

Dario Fo cerca il musical all'italiana per parlare di Gay, di Brecht e d'un mondo che è una fabbrica

faccia venire un coreografo che poi, magari, mi ruba i passi. Certo con un allestimento come questo di problemi ce ne sono molti. Per esempio, nella scenografia che ha un impianto inglese, per esempio, aveva ambientato la sua Opera in una stalla, Brecht, in un garage, io in una fabbrica; moderno, certo, ma già un po' antiquato negli impianti. Perché? Perché mi interessa il rapporto dell'uomo con la macchina. E poi aggiungerei che il nostro spettacolo è un musical, un'opera rock. Hai mai osservato la gestualità dei cantanti rock? È vagamente alienata, quasi meccanica, computerizzata: come quella degli operai in fabbrica, alla catena di montaggio. Questa «Opera dello sghignazzo» a chi si rivolge? «È una storia per tutti. Una storia sulla nuova criminalità. Perché Mackie Messer ovvero Macheath a me sembra un'Allanzasca, un Turatello. Il Macheath di Gay, invece, è un sentimentale, un puttaniere che, però, s'innamora sul serio, uno che vuole imitare i borghesi, i ricchi. Che senso avrebbe avuto un personaggio così oggi? E ti immagini le ritate su di un Peachum che sfrutta l'accattonaggio in un paese come il nostro dove esiste la beneficenza di stato e il ladrocinio organizzato? Ecco, nella mia Opera dello sghignazzo c'è questa attenzione alla nuova criminalità, ai suoi rapporti con il potere. «E allora Mackie Messer? «Il mio Mackie è un killer — ma di mezza tacca rispetto ai briganti delle P2 e alle grandi macchine della corruzione. È un capo-gang, un al quale può succedere di fare innamorare la borghese o la rapita, magari. Anche Peachum sarà diverso: non più il despota di una banda di acattoloni, ma un uomo più colto degli altri che cita continuamente i classici, che approfitta della beneficenza di Stato: con gli handicappati, con gli invalidi civili. «Un'industria... Certo, un'industria. Come la fabbrica. La fabbrica è tutto: la galera, il casino, il sex shop... Perché tutto è macchina, anche il sesso, perché non c'è più calore, non c'è più tenerezza. «Ma visto che tutti i rapporti fra i personaggi sono cambiati che fine farà il suo Mackie? Veramente impicci? Oppure si salverà come già avveniva, del resto, in Gay e Brecht? «Viene salvato. Ma in modo paradossale. Ho risolto la sua finta impiccagione, in un balletto in cui due fazioni di donne, quelle favorevoli e quelle contrarie alla sua morte, si contrappongono e si sfidano come se fossero due squadre di rugby. E quando giunge il messaggero con la grazia, Polly la sua donna, dice: "Ecco come uno spettacolo viene mandato in vacca". «L'Opera dello sghignazzo come un musical: ma quale sarà la funzione della musica? «Suggerisce una situazione, racconta qualche cosa. Le musiche le ha scritte Fiorenzo Carpi con Gaetano Liguori e danno decisamente sul rock, ma sempre con la volontà di recuperare l'idea di un racconto. Del resto è proprio questo l'intento con il quale ho scritto le parole delle canzoni per le quali mi sono rifatto ai testi di David Bowie, di Allen Ginsberg, di Patty Smith, di Frank Zappa. Prendi per esempio Polly quando canta il suo innamoramento per Mackie: beh, è un po' Janis Joplin e un po' Nina Hagen. «Quali sono le maggiori difficoltà che s'incontrano nell'allestire un musical? «Una soprattutto: quella di non fare l'americano. Certo, bisogna ricordarsi che esistono gli americani, ma anche che noi abbiamo un'altra cultura. Quindi che è necessario fare un musical "nostrum": altrimenti siamo fregati. Maria Grazia Gregori

PLICAZIONI DI LUCE CHE TU PUOI immaginare. Per fortuna che i tecnici sono bravi. «Ma spiegaci il perché di questo rifacimento in chiave di attualità di Gay... «Guarda, io ci ho trovato delle cose molto contemporanee, molti messaggi che valgono ancora oggi. E non ti dico per esempio, che anche il potere è un bandito solo se riesce ad assumere le medesime caratteristiche criminali del potere. «Certo il mio è un testo di oggi e quindi ho scritto Gay in chiave tecnologica. Lo scrittore inglese, per esempio, aveva ambientato la sua Opera in una stalla, Brecht, in un garage, io in una fabbrica; moderno, certo, ma già un po' antiquato negli impianti. Perché? Perché mi interessa il rapporto dell'uomo con la macchina. E poi aggiungerei che il nostro spettacolo è un musical, un'opera rock. Hai mai osservato la gestualità dei cantanti rock? È vagamente alienata, quasi meccanica, computerizzata: come quella degli operai in fabbrica, alla catena di montaggio. Questa «Opera dello sghignazzo» a chi si rivolge? «È una storia per tutti. Una storia sulla nuova criminalità. Perché Mackie Messer ovvero Macheath a me sembra un'Allanzasca, un Turatello. Il Macheath di Gay, invece, è un sentimentale, un puttaniere che, però, s'innamora sul serio, uno che vuole imitare i borghesi, i ricchi. Che senso avrebbe avuto un personaggio così oggi? E ti immagini le ritate su di un Peachum che sfrutta l'accattonaggio in un paese come il nostro dove esiste la beneficenza di stato e il ladrocinio organizzato? Ecco, nella mia Opera dello sghignazzo c'è questa attenzione alla nuova criminalità, ai suoi rapporti con il potere. «E allora Mackie Messer? «Il mio Mackie è un killer — ma di mezza tacca rispetto ai briganti delle P2 e alle grandi macchine della corruzione. È un capo-gang, un al quale può succedere di fare innamorare la borghese o la rapita, magari. Anche Peachum sarà diverso: non più il despota di una banda di acattoloni, ma un uomo più colto degli altri che cita continuamente i classici, che approfitta della beneficenza di Stato: con gli handicappati, con gli invalidi civili. «Un'industria... Certo, un'industria. Come la fabbrica. La fabbrica è tutto: la galera, il casino, il sex shop... Perché tutto è macchina, anche il sesso, perché non c'è più calore, non c'è più tenerezza. «Ma visto che tutti i rapporti fra i personaggi sono cambiati che fine farà il suo Mackie? Veramente impicci? Oppure si salverà come già avveniva, del resto, in Gay e Brecht? «Viene salvato. Ma in modo paradossale. Ho risolto la sua finta impiccagione, in un balletto in cui due fazioni di donne, quelle favorevoli e quelle contrarie alla sua morte, si contrappongono e si sfidano come se fossero due squadre di rugby. E quando giunge il messaggero con la grazia, Polly la sua donna, dice: "Ecco come uno spettacolo viene mandato in vacca". «L'Opera dello sghignazzo come un musical: ma quale sarà la funzione della musica? «Suggerisce una situazione, racconta qualche cosa. Le musiche le ha scritte Fiorenzo Carpi con Gaetano Liguori e danno decisamente sul rock, ma sempre con la volontà di recuperare l'idea di un racconto. Del resto è proprio questo l'intento con il quale ho scritto le parole delle canzoni per le quali mi sono rifatto ai testi di David Bowie, di Allen Ginsberg, di Patty Smith, di Frank Zappa. Prendi per esempio Polly quando canta il suo innamoramento per Mackie: beh, è un po' Janis Joplin e un po' Nina Hagen. «Quali sono le maggiori difficoltà che s'incontrano nell'allestire un musical? «Una soprattutto: quella di non fare l'americano. Certo, bisogna ricordarsi che esistono gli americani, ma anche che noi abbiamo un'altra cultura. Quindi che è necessario fare un musical "nostrum": altrimenti siamo fregati. Maria Grazia Gregori

DISCHI

C'era una volta Lennie Tristano: suonava molto ma non amava i discografici...

LENNIE TRISTANO: The Rarest Trio/Quartet Sessions (Raretone 5008-FC) Poco incline ai rapporti con le case discografiche (fra l'altro, in genere si registrava lui stesso in casa e poi cedeva il nastro) Lennie Tristano è sempre stato sul mercato piuttosto una rarità e la domanda degli appassionati, soprattutto dopo la sua scomparsa per infarto il 18 novembre 1978, è cresciuta con scarsa risposta di LP. Le più recenti novità sono costituite da due LP postumi, Descend Into the Maelstrom della Inner City e una registrazione dal vivo al Birdland nel '49 (più altre pagine del '45) curata dalla Tristano Foundation ed edita su Jazz Records negli USA. Cui va aggiunta nella collana Jazz Lives italiana della Durium la raccolta Cool in Jam, altri «lives» del '47 con alcuni solisti dell'orchestra di Woody Herman. Poi, nei negozi specializzati, circolano due o tre bootlegs (incisioni «clandestine», mentre buona parte della produzione destinata alle case discografiche ha rivisto la luce: a parte un doppio dell'Atlantic che include il famoso Requiem (dedicato a Parker) e il Crosscurrent con le incisioni Capitol, gli altri album sono antologici e Tristano è affiancato ad altri musicisti e gruppi. Così per le pagine Prestige riproposte in First Sessions e per quelle Savoy di The Modern Jazz Piano. Ma, adesso, si deve a una faticosa iniziativa italiana la riapparizione delle nove incisioni in trio e quartetto del 31 dicembre 1947 che uscirono sugli ormai introvabili 78 giri della Baronet. La Raretone è riuscita a recuperare tali dischi da collezionisti svedesi, tranne un declinatolo (Dissonance) finora non ritrovato. Freedom, Parallel, Appellation, Abstraction, Palimpsest sono in trio con Billy Bauer alla chitarra e Arnold Fishkin al basso, mentre il clarinetto di John La Porta aggiunge in Through These Partals, Speculation, New Sound e Resemblance. L'album è certo anche una chicca collezionistica, ma soprattutto è uno splendido documento della creatività del pianista in un contesto forse meno formale di quello dei gruppi con Konitz e Marsh e dove l'eloquio lirismo di Tristano appare ancora più pregnante ma anche più libero nella sperimentazione che intreccia e fonde la ricerca parkeriana con atmosfere schoenbergiane. In primo piano più che altrove è poi la chitarra di Bauer, che sembra interrogare, intrecciandosi ad essa, l'enigmatica tastiera di Tristano. Il disco si apre con le uniche due incisioni realizzate dal pianista per i V-Disc, in trio con Bauer e Leonard Gaskin al basso nel '48, struggenti nel loro accostarsi alle armonie di I Can't Get Started e di Night in Tunisia. Altri quattro titoli, invece, risalgono all'ottobre '47 con Bauer e, al basso, stavolta John Levy, sono gli stessi ora ripubblicati su LP dalla Savoy. Includa una versione inedita di Supernova, caratterizzata da una bellissima esplosione ritmica cui sortita lo sviluppo di un'idea sonora e complessivamente migliore della versione data originariamente alle stampe. Ma non stupisce: probabilmente il perfezionista Tristano aveva giudicato quest'altro Supernova troppo istintivo. (daniele iorio)

Lirica



1883, bocciato dai critici promosso dal pubblico: è Giacomo Puccini

GIACOMO PUCCINI: Le Villi (CBS 76980) L'opera-ballo in due atti Le Villi costituisce l'esordio teatrale di Puccini, bocciato nel 1883 al concorso Sonzogno, ma salutato da un grande successo alla rappresentazione del 1884. La vicenda ha punti in comune con quella di Giselle e di Lorelei: c'è la fanciulla abbandonata che muore di dolore e, divenuta Villi, si vendica uccidendo il fedifrago un tempo amato. È probabile che il librettista Fontana si ispirasse a Heine e avesse prescelto l'Elda di Catalani, musicista che fu sicuramente un punto di riferimento per l'esordio del giovane Puccini. Già qui, però, egli rivela i caratteri di una scrittura personale: non a caso Le Villi ebbero successo: costituiscono un documento di gusto che è interessante conoscere, e che ora viene proposto in una nuova incisione di grande rilievo grazie in primo luogo alla direzione di Maazel, che mette in luce assai bene alcune finessenze dell'orchestra pucciniana. La Scottò è una intensa Anna, in Domingo un discreto un po' generico Roberto. Una piccola parte ha il bravo Nucci, mentre Tito Gobbi recita con eccessiva enfasi i versi del narratore. (paolo petazzi)

Ma a Los Angeles un Fo in nero racconta il ghetto e «Little Italy»

LOS ANGELES — Il Los Angeles Actors Theatre ha sorpreso il suo pubblico aprendo la stagione teatrale 1981 — 82 con la versione inglese di Non si paga, non si paga, la farsa scritta da Dario Fo nel 1974. Non è la prima volta che Non si paga, non si paga viene presentata al pubblico californiano: due anni fa il famoso gruppo teatrale underground «San Francisco Mime Troup» ne presentò una traduzione simile in vari teatri off di Los Angeles e San Francisco, ma quest'anno Fo fa il suo primo ingresso «ufficiale» in un teatro che, pur essendo tradizionalmente caratterizzato dalle sue scelte di testi piuttosto anti-convenzionali, rimane pur sempre un teatro non frequentato solamente dai giovani della sinistra. Il «Los Angeles Times» ha perfino inviato il suo maggiore critico teatrale a recensire lo spettacolo, apparso nella prima pagina della sezione spettacoli del giornale. La commedia di Fo è stata tradotta e adattata alla scena americana da R.G. Davis, fondatore della Mime Troup — poi separatosi per divergenze «politiche» — che dirige la nuova versione dell'Actors Theatre. Uno degli aspetti più interessanti della nuova produzione è la scelta del cast, composto di attori neri (unica volta eccezione: un bianco, Joe Spano, nei quadri panni del poliziotto, del carabinieri, del nonno e del beghino), per puntualizzare le similitudini degli espressioni e rapporti sociali che esistono nelle classi operaie italiane e americane, come Davis



stesso spiega. Lo stragemma funziona. Inserirvi un paio di famiglie nere in un povero e rumoroso appartamento di Milano rende più facile per lo spettatore americano sentire l'analogia con un condominio americano. Ciò che sembra esageratamente forzato — e forse anche un poco offensivo per le orecchie di un'italiana — è l'uso di un forte accento italiano, quello che siamo abituati a sentire nelle caricature degli italo-americani, che non riesce sempre a convincere. Visto che la commedia è stata adattata alla scena americana — non mancano riferimenti a presidenti

e a fatti americani al posto di quelli italiani — sembrerebbe più credibile un accento americano, o comunque legato alla provenienza etnica degli attori, cosa che la San Francisco Mime Troup aveva fatto due anni fa. La commedia è preceduta da Bella Ciao e da Bandiera rossa (cantate dagli attori dietro le quinte) e da un prologo, in cui lo stesso Joe Spano, quasi irriconoscibile dietro un paio di occhiali neri e di baffi finti, saluta il pubblico a nome dell'ufficio del Turismo italiano. Spano si scusa per la mancata presenza di Dario Fo alla rappresentazione, dovuta al mancato visto di viaggio da parte del Dipartimento di Stato americano. «Ma sono sicuro che col vostro nuovo presidente, Ronald Reagan, un grande amante delle arti, questo piccolo problema verrà risolto in brevissimo tempo. «Se quello che vedete e sentite non vi piace», continua il prologo, «mettete le mani davanti agli occhi, otturate le orecchie e fate gettare il vostro biglietto. Il prologo finisce con l'invito a tutti i presenti a visitare l'Hotel Danelli a Venezia con il Cardinal Cody Tour, offerto «gratuita a tutte le donne nubile al di sopra dei 70 anni. Gli avvertimenti non sembrano necessari: il pubblico sembra divertirsi parecchio e non mancano ripetuti applausi alla fine dello spettacolo, nel quale gli attori dimostrano non solo perceptive bravura ma capacità di improvvisazione. Silvia Bizio.



Ornella canta le parole di Ornella

ORNELLA VANONI: Duemilatrecento parole (Vanille/CEI 20272) Duemilatrecento sono, con riserva di una volenterosa verifica, le parole che Ornella Vanoni ha scritto a quattro, parodon, a due mani con altri parolieri, principalmente Bardotti, per sei delle dieci canzoni che compongono il suo nuovo album. Che spiega quindi il debutto della Vanoni come cantautrice. Avvenimento che il disco, sotto sotto, e

Classica

Cinque nuovi LP per conoscere meglio Janacek

Anche se al centro dell'attività di Janacek c'è il teatro musicale, la sua produzione pianistica e da camera non rappresenta un aspetto marginale: al contrario, completa in modo essenziale l'immagine del compositore moravo. Lo dimostra una bellissima pubblicazione della Decca, che in cinque dischi (DZZ2D5) riunisce tutta la musica strumentale da camera e per pianoforte in provevoli interpretazioni dovute al pianista, al Quartetto Gabrieli, alla London Sinfonietta, al violoncellista Van Kempen. Come nel teatro, Janacek approda tardi e per via personalissima al suo linguaggio più originale (la sua prima pagina pianistica veramente significativa è del 1905), e soprattutto nell'ultimo decennio conosce una stagione creativa particolarmente ricca e felice. Nei due Quartetti, in Miada, nel Concertino o nel Capriccio si impone una pungente vitalità ritmica, un vivace gusto coloristico, una equilibrata libertà rapsodica e una vena melodica personalissima, nutrita dall'eco del canto popolare (ri-pensato, non citato). Ma già in anni precedenti un capolavoro pianistico come Nella nebi (1912) nella sua indipendenza dall'impressionismo (cui può far pensare solo il titolo, che va inteso però in senso interiorizzato) rivela la singolare originalità di Janacek. L'organica completezza rende particolarmente utile e interessante questa pubblicazione. (paolo petazzi)



Battiato, scienziato del Kitch

Nel suo nuovo corso, anche Franco Battiato (nella foto con il suo «partner artistico» Giusto Pio) sembra porsi in un nuovo rapporto con le sue trascorse, molteplici esperienze sonore. Ogni brano dell'album La voce del padrone, che poi è anche il noto marchio della casa che lo pubblica, la EMI (064-19558), è una specie di originale e personalizzato kitch di sperimentazione e comunicatività canzonettistica, il tutto sapientemente concretizzato in una splendida sonorizzazione discografica di sapore digitale. (d. l.)

segnalazioni

■ LUIGI CINQUE: «Tarantula» (Fonit Cetra 12002) — Sotto la guida del polistrumentista Luigi Cinque, noto soprattutto per aver partecipato alla stagione più felice del Canzoniere del Lazio — si sono riuniti una serie di musicisti variegati attivi sulla scena romana, in un'area espressiva piuttosto eterogenea. Ne viene fuori un disco che può essere considerato un'ottima premessa di un discorso ancora da esplorare, e che ha il pregio raro dell'originalità, dovuta anche all'uso inconsueto di una strumentazione che comprende fagotti, oboi, organetti, variottoni e tastiere. Qualche esotismo di troppo non disturba una musica concepita con intelligenza e ricchezza d'idee. (f. b.)

■ ELVIN JONES: Evin'it (Riverdale IRS 9089) — Quando, fra il '61 e il '62, Elvin Jones registrò per la Riverside i sette pezzi che ora costituiscono il primo disco del quartetto di Coltrane e questa musica fuori contesto non poteva che suonare marginale e magari intesa commercialmente a riprodurre con mezzi artistici numeri l'atmosfera coltranesca. A disassass di anno per anno, la musica risulta d'alta dignità e non imitativa, anche il tenore di Frank Foster aggiunge un po' Coltrane. Gli altri sono Frank Wess al flauto, Art Davis, Thad e Hank Jones. ■ BARTOVI: Il mandorlino mormo italiano, Due ritratti, Wiener Philharmoniker, dir. Dohányi (DECCA SKL 6682) — I giovanili Due ritratti (1907), che si collocano tra le cose migliori del primo Bartók, sono uniti a uno dei suoi massimi capolavori in una interpretazione intensa e del tutto persuasiva, anche se meno lucida e tagliente rispetto al mirabile Mandorlino di Rozler. (p. n.) ■ BARTOVI: Musica per archi, percussioni e coristi: Sessue singherias, Chicago Symphony Orchestra, dir. Heiner (NCA GL 43645) — Riampliana in serie con una classica interpretazione di uno dei capolavori giovanili più famosi della piena maturità bartokiana. Numeri di poco più giovani di Bartók, fu tra i suoi primi grandi interpreti. (p. n.)

A buon risparmiatore poche parole affrettatevi Chi acquista una Panda entro il 18 novembre la paga ancora al vecchio prezzo. È un impegno delle Succursali e Concessionarie Fiat riservato all'auto più richiesta in Italia. Ancora 15 giorni di prezzi bloccati solo per Panda

Rock Hudson operato al cuore con successo Aperto a Londra il festival del cinema: c'è anche Troisi

LOS ANGELES — È durata ben sei ore l'operazione a cuore aperto cui è stato sottoposto il 58enne attore cinematografico Rock Hudson. L'intervento, effettuato al Cedars-Sinai Hospital di Los Angeles si è rivelato assai più difficile del previsto, ma, sotto il profilo clinico, è perfettamente riuscito. «L'operazione è stata un autentico successo», ha dichiarato il portavoce dell'ospedale. La sua degenza in ospedale durerà due settimane.